

MERCOLEDÌ DELLA SETTIMANA DELLA II DOMENICA DOPO LA DEDICAZIONE DEL DUOMO DI MILANO

Gv 8,12-19: ¹² Di nuovo Gesù parlò loro e disse: «Io sono la luce del mondo; chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita». ¹³ Gli dissero allora i farisei: «Tu dai testimonianza di te stesso; la tua testimonianza non è vera». ¹⁴ Gesù rispose loro: «Anche se io do testimonianza di me stesso, la mia testimonianza è vera, perché so da dove sono venuto e dove vado. Voi invece non sapete da dove vengo o dove vado. ¹⁵ Voi giudicate secondo la carne; io non giudico nessuno. ¹⁶ E anche se io giudico, il mio giudizio è vero, perché non sono solo, ma io e il Padre che mi ha mandato. ¹⁷ E nella vostra Legge sta scritto che la testimonianza di due persone è vera. ¹⁸ Sono io che do testimonianza di me stesso, e anche il Padre, che mi ha mandato, dà testimonianza di me». ¹⁹ Gli dissero allora: «Dov'è tuo padre?». Rispose Gesù: «Voi non conoscete né me né il Padre mio; se conosceste me, conoscereste anche il Padre mio».

Il brano evangelico inquadra il ministero di Gesù in una delle grandi feste giudaiche. Egli sale, infatti, a Gerusalemme durante la festa delle Capanne e, dinanzi al suo insegnamento, gli animi si dividono: alcuni si meravigliano della sua conoscenza delle Scritture, senza avere mai frequentato le scuole di Gerusalemme (cfr. Gv 7,15); altri lo accusano di satanismo (cfr. Gv 7,20); altri ancora si dimostrano ben disposti verso di lui (cfr. Gv 7,31). Il sinedrio passa direttamente all'azione e manda delle guardie ad arrestarlo, senza però alcun risultato (cfr. Gv7,30.32). La controversia riguarda soprattutto la negazione della sua identità messianica, in rapporto alla sua provenienza galilaica (cfr. Gv 7,52).

L'insegnamento di Gesù prosegue a Gerusalemme, giungendo alla dichiarazione riportata in apertura al brano evangelico odierno: «Io sono la luce del mondo» (Gv 8,12c). Essa costituisce una nuova dichiarazione messianica. In quella precedente: «Se qualcuno ha sete, venga a me, e beva» (Gv 7,37), Cristo aveva sostituito la fonte di Siloe con se stesso, invitando a riorientare verso di Lui il pellegrinaggio alle acque della salvezza. Adesso, attingendo a un'altra simbologia, legata al cerimoniale della festa delle Capanne, Egli pronuncia una nuova definizione cristologica: «Io sono la luce del mondo» (Gv 8,12c). La festa delle Capanne era, infatti, caratterizzata anche dall'accensione di grandi candelabri d'oro nell'area del Tempio. Il rito si riferiva al testo di Zc 14,7, dove si parla del giorno del Signore: «sarà un unico giorno, il Signore lo conosce; non ci sarà né giorno né notte, e verso sera risplenderà la luce». Infatti, la sera veniva illuminata fin dal primo giorno della festa dai candelabri accesi nel Tempio, la cui luce si vedeva anche dalla città. Questa luce rituale aveva un significato messianico e il Tempio, in quei giorni, veniva chiamato "luce del mondo". In questo contesto, Cristo fa una dichiarazione sostitutiva: «Io sono la

luce del mondo» (Gv 8,12c). Non il Tempio nella festa delle Capanne, ma Cristo è la luce del mondo. Qui il collegamento col prologo si percepisce diretto e immediato: «Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo» (Gv1,9). Infatti, la sua missione non si riduce entro i confini del popolo di Israele. Inoltre, dietro le sue parole risuonano due testi profetici di Isaia, e precisamente i canti del servo sofferente di Yahweh: «ti ho formato e ti ho stabilito come alleanza del popolo e luce delle nazioni» (Is 42,6cd), e «Io ti renderò luce delle nazioni, perché porti la mia salvezza fino all'estremità della terra» (Is 49,6fg). Questi due testi, considerati nel loro contesto prossimo, descrivono l'opera illuminatrice del Messia come la realizzazione di un nuovo esodo. L'esodo proposto da Gesù è, infatti, un passaggio dalla tenebra alla luce: «chi segue me, non camminerà nella tenebra, ma avrà la luce della vita» (Gv 8,12df). Nei due testi di Isaia, le tenebre rappresentano l'oppressione e la prigionia del potere, a cui il popolo è sottoposto. L'invito di Cristo è quello di transitare verso la luce della libertà, svincolandosi dalla stretta di forze che umiliano la dignità della persona umana. Il cammino esodale dalla tenebra alla luce equivale a un recupero dell'immagine di Dio nell'uomo. Solo Cristo conosce questa via verso la verità dell'uomo. E la indica ai suoi discepoli come un nuovo esodo.

Va notato il fatto che Cristo rivolga il suo invito a tutti, formulandolo però al singolare; non dice: «coloro che mi seguono, non camminano nelle tenebre», bensì «chi segue me» (*ib.*). Per intraprendere questo nuovo esodo, Egli si attende dall'uomo una decisione personale. Non è possibile compiere questo passaggio in massa. O meglio, lo si compie come comunità, ma in forza di una decisione personale, nella quale nessuno si può sostituire al proprio fratello. Accanto alla necessità di una decisione personale, c'è un orientamento del cuore verso Cristo. L'unico presupposto richiesto da Gesù, perché questo nuovo esodo possa essere compiuto, è l'approfondimento di *una relazione personale con Lui*. La comunità del nuovo esodo non riceve coesione da una qualche struttura esteriore, ma dalla profondità dell'unione personale di ciascun battezzato con Lui. La direzione giusta di questo esodo è data dal discepolato: «chi segue me» (*ib.*). Il rapporto personale con Cristo ha, dunque, un carattere dinamico incentrato sulla sequela: Cristo è anche la via da percorrere, il che è un altro titolo cristologico giovanneo: «Io sono la via» (Gv 14,6b). La scelta di Gesù e il rapporto personale con Lui devono, perciò, crescere di intensità, allo stesso modo di un viandante che, ad ogni passo, si trova sempre più vicino alla meta. Il discepolato non può ammettere alcuna staticità, come un pellegrino che cessa di essere tale nel momento in cui si ferma. Anche il discepolo cessa di essere tale, nel momento in cui rimane sempre uguale a se stesso, senza evolversi nell'acquisizione dei tratti del suo Maestro. Chi cammina nel

discepolato, ha la luce della vita; l'espressione greca utilizzata dall'evangelista, fa pensare a un possesso permanente, come il dono dell'acqua viva, che diventa, nel discepolo, una sorgente interna al suo stesso cuore (cfr. Gv 4,14). Analogamente, la luce della vita non è un'illuminazione esterna, ma un chiarore che splende nelle profondità dello spirito umano, rischiarandolo dal suo interno in modo permanente.

I farisei colgono il significato della dichiarazione di Gesù e anche le sue implicanze, e reagiscono negando ogni valore di credibilità alle parole di Cristo: «Tu dai testimonianza di te stesso; la tua testimonianza non è vera» (Gv 8,13bc). Nella sua risposta, il Maestro fonda il proprio diritto di essere ascoltato su un processo di uscita e di ritorno: «so da dove sono venuto e dove vado» (Gv 8,14df). In altre parole, Egli testimonia ciò che conosce non per indagine personale né per apprendimento scolastico, ma per esperienza diretta: «so da dove sono venuto» (*ib.*). In più, la sua credibilità si basa anche sulla sua totale rinuncia a conseguire obiettivi personali; il suo programma e il suo epilogo sarà la morte di croce, ossia la consegna di se stesso: «e dove vado» (*ib.*). Egli ritorna al Padre mediante l'esodo della sua morte. Chi non cerca nulla per sé, ma consegna la sua vita in modo disinteressato, per ciò stesso è degno di fede. Questo, però, nell'ipotesi che Cristo non avesse un altro testimone a confermare la veridicità della sua testimonianza. In realtà, il secondo testimone c'è, ed è il Padre: «il Padre, che mi ha mandato, dà testimonianza di me» (Gv 8,18cd). Il ministero terreno di Gesù, insomma, non ha bisogno di appoggi o di testimonianze umane, perché è sufficiente il compiacimento del Padre a rendere efficace ogni gesto del Cristo storico. Così è anche per i suoi discepoli: il divino compiacimento per noi è già tutto; essere graditi al Padre e camminare nella sua benedizione, è tutto ciò che un discepolo può desiderare.

La domanda dei farisei è carica di scetticismo: «Dov'è tuo padre?» (Gv 8,19b). La loro ironia è esplicita. Gesù, infatti, non risponde alla loro domanda, ma svela la vera causa della loro opposizione: la loro conoscenza di Dio è solo teorica e apparente. Proprio gli specialisti del sacro appaiono i meno idonei a scorgere la presenza di Dio in Gesù Cristo. D'ora in poi, l'unico volto del Padre è Lui, cosicché è possibile vedere il Padre, vedendo il Figlio. Non potendo separare il Figlio dal Padre, nella coscienza dell'uomo non può esistere alcun culto autentico né alcuna fede autentica, che pretenda di riconoscere il Padre negando il Figlio: «se conoscesti me, conoscereste anche il Padre mio» (Gv 8,19ef). Così, l'ignoranza del Padre suo, che essi professano nella loro ironia, Cristo la conferma come un dato reale e oggettivo: essi davvero non conoscono quel Dio che dicono di annunciare agli altri. La loro falsità si svela pienamente nella posizione di ostilità assunta da essi verso il Figlio, negando il quale, si nega anche il Padre.